LA FATICA DEL VIVERE

Il ritorno alla vita di Stefano Palladini

S

tefano Palladini ha dedicato la propria carriera artistica a rive­stire di musica i versi dei poeti, con la tenacia e il trasporto di un militante. Se della letteratura o della canzone non si sa, tanto è invisibi­le, se non addirittura impossibile, una demarcazione in tal senso.

A differenza dei pochi colleghi musicisti che percorrono questo sentie­ro in maniera saltuaria, anche se non marginale, Palladini si cimenta in quest'opera con esclusiva dedizione e con costanza brevettabile, esattamente come ha fatto nella sua vita di insegnante, trascorsa nella volontà di diffondere il gusto per la letteratura

II Novecento italiano non è un secolo molto esplorato dai nostri migliori musicisti di poesie, con la parziale eccezione di quelle dia­lettali. Di solito, gli autori rivolgono l’attenzione alle letterature straniere, non si sa se per il tipico provincialismo di chi vuole essere a tutti i costi cosmopolita o per l’effettiva straordinaria offerta di grandi voci poeti­che che il panorama internazionale è in grado di offrire. O, forse ancora, per le difficoltà tecniche poste da scritture di tanti nostri poeti, molto spesso antimelodiche, o da linguaggi a volte criptici. Perché, se è vero che i documenti di poetica di Marinetti hanno rara­mente prodotto autentiche pagine di poesia, è in­vece certo che alcuni degli effetti più palesi e duraturi della sua irru­zione sul proscenio letterario italiano siano stati, quello dell' annullamento delle gabbie strutturali rappresentati da rima e metrica. Ricordiamo, in proposito, i celebri versi di Umberto Saba, peraltro posti in musica da Palladini:

*…..M’incantò la rima fiore*

*amore:.*

*La più antica, difficile del mondo.*

Il fascino per il verso lungo e non musicale è stato spesso generato da pregiudizi, basta ricordare Cesare Pavese che, a proposito di alcune poesie inserite nella seconda edizione di *Lavorare stanca,* scriveva: "Nei metri tradizionali non avevo fiducia, per quel tanto di trito e di gra­tuitamente (così mi pareva) cincischiato ch'essi portano con sé".

In altri paesi, invece, la frantumazione metrica non è stata così generalizzata, a volte nemmeno all'interno delle avanguardie, salva­guardando così, nella poesia stessa, una "cantabilità". Come in Aragon o in Federico García Lorca che, non a caso, sono i poeti più frequentati dagli autori di musica popolare.

Non so quale sia il tipo di poesia che Palladini ama e quali autori preferisca, conosco invece la poesia che ci ha fatto amare attraverso le sue canzoni, spo­gliandola di tutta la distanza let­teraria e restituendoci l'attualità emo­tiva. Vale la pena di ricordare che, di queste sue scelte, ha persino scritto, con la consueta sagacia, un personaggio solitamente svincolato dal commento critico come Paolo Conte, produttore del suo primo disco. Che dice, commentando la distanza di attualità che l’insegnamento scolastico pone tra gli studenti e la poesia:

*Ci fosse stato Palladini a dare una mano sarebbe andata diversamente: perché sarebbe venuta fuori subito – e facile – la causa surrealistica dei giardini volanti di Poliziano o la terrigna vitalità quasi folclorica di Machiavelli poeta; per una credibile vera vita sarebbe transitato – dentro l’arcano di una splendida musichetta da contrada – il vecchio uomo Parini e grande e magico ci sarebbe apparso Giovanni Pascoli*….[[1]](#footnote-1)

Una cosa è certa: del Novecento italiano Palladini ha sempre prediletto, fosse anche per il solo fatto di doverli musicare, quei poeti, da Pascoli a Saba, da Goz­zano a Pavese, che si sono espressi attraverso metrica e ritmo, trasmettendo quindi una poesia mai urlata, ma anzi sempre sussurrata, costruita su versi che avevano già in partenza una loro spiccata musicalità, a volte dalla cadenza frizzante e altre dalla tonalità sommessa.

O

ra Stefano Palladini si presenta a noi come autore di versi offrendoci, con questo suo *Di ritorno*, un'ulteriore, inedita - e per molti inaspettata – stazione dolorosa di quel suo percorso a spirale che si muove inesorabilmente all'interno della Poesia e della propria esistenza. Non essendo affetto da schizofrenia compositiva, una condi­zione non necessariamente negativa in campo artistico, segue con coerenza le sue predilezioni stilistiche esprimendosi at­traverso rigorose metriche, dall'endecasillabo al settenario, non di­sdegnando nemmeno l'uso della rima per potere conferire un ritmo incalzante alla composizione.

Questa sua opera è poesia del racconto e dolente ballata, forma poetica particolar­mente idonea per scavare nel dolore, come indicato da Oscar Wilde con la *Ballata del carcere di Reading*. È una narrazione che sviscera il suo più recente e drammatico tragitto autobiografico, scandito da stanchezze e di­sillusioni sia professionali che affettive, dove una logorante stan­chezza data dalla mancanza di motivazioni offerte dalla scuola si mescola con la deriva - o il naufragio - del rapporto amoroso.

Il risultato di questo cocktail di sconforti deflagra improvvisa­mente, sfiorando una tragedia senza ritorni, che egli rievoca, con disarmata, ma altrettanto pudica sincerità, sotto la forma sommessa e articolata di un sonetto. Disarmata perché Palladini non esita e rendere pubbliche la sua travagliata debolezza e la sua ango­scia. Pudica perché affida solo a cinque sostantivi  *pomeriggio / stanza /fuoco / amico / ambulanza* la sequenza visiva di tutto il racconto.

*Each man kills the thing he loves,*  "ogni uomo uccide quel che ama" indicava Wilde proprio nella sua ballata di Rea­ding. Da questo angosciante capolinea riparte tutta una vita e Palladini la ripercorre millimetricamente, indagando il proprio io indifeso, dipendente in molte cose dalla generosità e dall'amore di chi gli rimane costantemente vicino, come l'amico Zazà, ovvero Nazario Gargano, non solo inseparabile sodale di vita artistica, da più di trent'anni suo fedele coautore e chitarrista, ma anche deli­zioso personaggio, schivo e discreto, partecipe attento della sua rinascita e del lungo e faticoso ritorno alla vita.

*Di ritorno* è un gravoso rimpatrio nel territorio della propria esi­stenza, i cui confini sono ancora tutti da ridisegnare:

*Devo ricominciare*

*a capire chi sono*

*cosa faccio e perché*

*vivo in un ospedale*

*apprezzare più il bene*

*non temere più il male.*

Se le familiari presenze di Zazà, della sorella Daniela e quelle occasionali dei compagni di ricovero, gli offrono i riferimenti quo­tidiani di un lento percorso, è la poesia (cantata) a offrirgli mete lontane e ambizioni necessarie, traguardi vitali in cui poter cre­dere:

*Nazario dice che ci riusciremo,*

*a salire sul palco di Sanremo,*

*s'intende il premio Tenco.*

*Io lo ascolto in silenzio*

*e spero che sia vero.*

Ritrovarsi di nuovo padre, fratello, figlio, amico, amoroso, arti­sta: passo per passo, ricovero dopo ricovero, ritaglia le tessere per il nuovo puzzle della sua esistenza. Purtoppo verrà a mancare quella della carissima sorella Daniela, finita dal male che già la stava corrodendo. Tuttavia, se questi riferimenti regalano la consolante consapevolezza che non si renderà necessario ricostruire su delle macerie, indicano, al contempo, che il futuro non si costruirà ricomponendo semplicemente le tessere di un passato, ma adattando giorno per giorno l'incerto presente:

*forse non riusciremo più a pensare*

*a una vita che sia tutta diversa*

*da questa solitudine glaciale.*

*Ma è troppo presto anche per dire ormai.*

Ma è soltanto quando una cronaca quotidiana, scandita dal telecomando, comincia a occupare un posto accanto alle più rassicuranti presenze familiari, che si iniziano a fare i conti con la realtà esterna. Una realtà con cui dovrà confrontarsi anche il suo fisico debilitato e le sue stesse sembianze alterate dalle ustioni e quelle sue mani non più in grado di suonare la chitarra.

E poi le pagine si riempiono di ricordi, di nuove presenze che la scrittura di Palladini ricompone con freschezza discorsiva e strade, stadi, locali, pinete si mescolano tra ricomposta gioia e stanchezza fisica.

Ma *Di ritorno,* si diceva, è la lunga ballata del dolore, e in ogni pagina si aggirano speranze e cupi sentimenti dove la più grande difficoltà sta nel riuscire ad abitare il proprio incerto ego perché permane, più o meno latente, la sensazione che il riprendere il cammino sia solo un affaticante esercizio, un falso movimento intorno alla periferia di se stessi.

Prefazione a: Stefano Palladini: *Di ritono* (Editrice Zona 2005)

1. Note di copertina di Stefano Palladini, *Ben venga maggio* RCA, 1976 [↑](#footnote-ref-1)